

Eliana: artista e donna

di Antonia Ruggiero

International Printing s.r.l. Editore, 2005

Presentazione

Un giornalista fa delle domande a una donna. Non citerò nessuna frase; tutto può sembrare notevole e futile allo stesso tempo. Dirò soltanto che questo secondo me non è un libro inutile e non è un libro provinciale. Ognuno potrà trovare una parola, un pensiero su cui meditare a lungo.

Una vita viene ridipinta sotto i nostri occhi; del disegno originale ci viene fornita una copia accuratissima dalla stessa autrice.

Leggendo questa intervista ho avuto l'impressione che i testi precedentemente scritti da Eliana fossero delle interviste senza domande. Non erano racconti, non erano aforismi, non erano poesie: erano risposte a nessuno. Ora c'è anche chi fa le domande ed ecco che il libro è un cerchio che si chiude. E qui, come nel cerchio di Moebius, interno ed esterno si danno in maniera indistinguibile. Sembra di essere vicini a questa creatura e subito ci accorgiamo che ne siamo lontani.

Ovviamente accade anche il contrario. In fondo il mistero della creatura è l'assenza di qualunque mistero.

Questo prezioso libretto mi dice cose del tutto trascurabili sulla politica e sull'Irpinia.

Mi dice cose trascurabili perfino sull'Arte - tema tanto caro all'intervistata - e su Dio, argomento con cui in genere è facile sfoggiare pensieri suggestivi.

La suggestione è piuttosto trovarsi davanti a una creatura di grande rigore, un'anima ossuta e tenerissima che si spoglia in continuazione senza mostrare un millimetro di pelle. Eliana sa bene che in fondo a noi stessi non c'è alcuna persona. Siamo attraversati da umori, da paure, da attese. Siamo attraversati dal mondo e attraversiamo il mondo subendo e producendo equivoci. Anche in questa intervista accade qualcosa del genere, ma è un equivoco di cui è bene farsi complici.

Eliana, se non riuscite a incontrala in queste pagine, non la incontrerete in nessun altro luogo.

Franco Arminio

Eliana: artista e donna

A costo di rischiare la banalità, partiamo da zero. Che bambina era Eliana?

Una bambina molto precoce, curiosa, esuberante, felice, che amava stare da sola. Una bambina cresciuta in parte con la nonna materna che la teneva con sé durante il lavoro nei campi, e che per questo ha trascorso un'infanzia gioiosa, semplice e piena di luce.

La tua famiglia?

Naturalmente un padre, una madre e due sorelle più piccole. Mio padre ispettore all'Ufficio Provinciale del Lavoro di Avellino, mia madre insegnante elementare.

Che persone sono, o erano, i tuoi genitori? Qualche aggettivo per definirli.

Pensando a mia madre, direi una donna esigente, sensibile, sincera, generosa, romantica, molto creativa, un po' pessimista. Da lei ho ereditato l'amore per le cose belle e una forte elasticità mentale. Mio padre, che non c'è più, era un signore d'altri tempi: riservato, severo, preciso, intelligente, sarcastico, amante della Natura, dell'Arte e della cultura classica; la persona più simpatica ed onesta che abbia mai incontrato nella vita. Da lui ho ereditato tutto il resto di ciò che sono: gusti, atteggiamenti, valori.

Quale educazione ti hanno dato i tuoi genitori?

Mi hanno inculcato da subito, oltre che la passione per il disegno, l'amore per la conoscenza, per la riflessione, per l'analisi. Mi hanno educata ad un profondo rispetto degli altri, delle cose, della Natura. Mi hanno insegnato a coltivare il merito, a desiderare il possibile ed il necessario, ad avere ambizioni larghe ed oneste. Forse, soprattutto da parte di mio padre, ho ricevuto lezioni molto severe, com'era poi di fondo lui: una divinità con la quale era impossibile discutere.

I ricordi più vivi che hai conservato della tua infanzia?

Sono ricordi vaghi ma splendidi. Mi vengono in mente le domeniche di fervore per l'arrivo al paese di mio padre, in Basilicata: le uova fresche, le crostate di frutta, le conversazioni sul tempo e sul lavoro, io a cavallo di un asinello, il vento tra gli alberi con un brusio di miele caldo.

Poi la pioggia sulle stalle e sui fiori, la sera col tuono dei tamburi nell'aia, mia nonna che preparava il sugo sul fuoco del camino, il ticchettio di un vecchio orologio che mi svegliava all'alba....Conservo un ricordo pressoché intatto di ogni mia giornata dai sei anni in poi.

Ero follemente innamorata di mio padre, anche se non c'erano tra noi gesti né parole.

La mattina rimanevo a lungo nel letto a guardare il sole attraverso i fori della persiana. In quella piccola luce, potevo indovinare esattamente il cielo, il grado di purezza e di calore della collina, persino quanto bucato era già steso ad asciugare. Alle 6, riconoscevo mio padre dal rivolo d'acqua

sottile nel lavabo del bagno, dalla lametta da barba scaricata sul bordo con tre colpi secchi ad intervalli regolari. Alle 7 la porta si chiudeva silenziosa. Trascorrevo le ore a fare qualcosa di buono, perché quando rientrava doveva essere fiero di me; a modo suo, senza parlare, lanciandomi un'occhiata ridente e severa. Poi avrebbe parlato bene di me con i suoi amici quando io non c'ero, come se io fossi stata un buon vino o il frutto migliore della stagione. Prima di pranzo andavo a rovistare tra le sue cose. Aprivo l'ultimo cassetto della libreria per sentire l'odore di penne, elastici, portachiavi, conchiglie, carte da gioco, ricevute di vecchie bollette, certi cofanetti di plastica trasparente in cui teneva i miei dentini da latte e piccoli scarafaggi verdi da collezione.

Alle 3 del pomeriggio vedevo passare dalla finestra l'autobus blu: papà stava tornando.

Anche tra 100 viaggi d'ascensore nel palazzo avrei riconosciuto quello che lo portava da me.

Dopo pranzo arrivava l'occhiata che aspettavo. Alle 4, come ogni giorno, se ne andava in campagna senza salutare, senza guardare in faccia né me, né le mie sorelle, né mia madre. Dal balcone a cui correvo - osservando la montagna fiorita - immaginavo mio padre che si trovava in collina a lavorare: faceva tra gli alberi il rumore di un piccolo animale selvatico e nulla interrompeva la sua giornata. Quando rientrava la sera, restava di nuovo in silenzio. Prendeva allora un'altra profondità il profumo dell'erba arsa nei campi, il cielo luminoso di maggio, piccoli stormi di uccelli, le note della banda in processione quand'era festa, nella piazza del paese; e poi il telegiornale, i telefilm di Sandokan e di Pinocchio visti con lui accanto. Ero felice, senza ragione e senza misura.

E se qualcosa non mi era piaciuto di me durante il giorno, la mia casa mi perdonava perché tra le sue mura c'era mio padre, splendido come un Santo.

Tutto passa e si perde senza ragione. Proprio oggi ho rivisto la bambina con la quale da piccola giocavo nel giardino sotto casa. Preparavamo la pizza col fango e i pomodori crudi, seppellivamo gli uccellini caduti dai nidi, dipingevamo i bidoni della spazzatura con gli avanzi di vernice del carrozziere, legavamo le lucertole per la coda e le facevamo oscillare come pendoli dall'alto dei nostri balconi. Avevamo giurato l'una all'altra che la prima cosa che avremmo fatto da grandi sarebbe stata comprare insieme un cavallo.

Quella bambina è cresciuta. Anche lei, come me, è rimasta nel paese. Abita a 100 metri dal prato in cui giocavamo. Ha un bambino, un naso tagliente, capelli mesciati, e mi ha guardata come se non mi avesse mai incontrata prima.

Raccontami qualcosa del tuo rapporto col disegno, da piccola.

I miei ricordi di me bambina con una matita in mano sono legati a mio padre, a me in braccio a lui che guidava la mia manina curiosa che colorava un grande mare blu.

Disegnavo sempre la Natura, che era per me un'immensa casa piena di amici. Riempivo quaderni interi di case con gli occhi, di soli giganteschi, di animaletti che si fidanzavano tra loro, di persone

con teste minute e gambe lunghissime verso il cielo, come cattedrali. Così cominciavo a creare il mio mondo con un'immaginazione surreale, furibonda, gioiosa. Che nostalgia!

Fin da piccola, come hai vissuto questo rapporto con un ambiente così diverso da te?

In realtà, io non mi sono mai sentita parte dell'ambiente in cui sono nata. Ero una bambina molto diversa dai miei coetanei; nelle predilezioni, negli atteggiamenti, nel modo di parlare. Venivo vista con timore, con curiosità, a volte con una profonda diffidenza; una piccola extraterrestre che usava parole troppo forbite per la sua età e che non mostrava alcun interesse per i giochi e le compagnie. Ma non ho mai sofferto per questo. Credo si soffra quando ci si sente esclusi da qualcosa di cui si desidera essere parte. Io invece, allora come oggi, stavo bene in un isolamento fatto di pochissime relazioni ed interessi scelti. Quello di cui avevo bisogno da bambina lo trovavo nella mia famiglia, nel mio piccolo universo ideale fatto di Poesia, di Pittura, di Natura.

A volte mio padre, di ritorno dal lavoro, mi portava una tela, qualche pennello, un pacchetto di colori. Aspettavo quel momento come si aspettano i dolci la domenica. Ogni cosa diventava all'improvviso per me come certi quadri francesi in cui cielo, acqua e terra risplendono in un'unica luce. Studiavo, dipingevo: mi sentivo pulita e perfetta come se le piccole cose di ogni giorno non potessero corrompermi in alcun modo.

Come è evoluta questa fase? Come è evoluto il tuo rapporto col disegno, con la pittura, col tuo cominciare ad essere artista?

In quegli anni, ad ogni mio compleanno, mio padre mi regalava uno splendido volume monografico di un grande pittore della Classicità, e io non ho fatto che nutrirmi per anni di quelle immagini così ricche di insegnamenti per me. I Fiamminghi, Raffaello, Michelangelo, Botticelli: adoravo conoscerne la storia, studiarne e poi sperimentarne la tecnica, immedesimarmi nell'atmosfera di secoli così lontani e ideali per me, perché già da allora avevo la sensazione, poi confermata nel tempo, che la pittura abbia una sua grammatica che l'artista deve conoscere a fondo per poter crescere diritto.

Il riferimento a certi modelli culturali realizzava un contrasto molto forte con l'ambiente in cui vivevi. Come riuscivi a conciliare questi due aspetti?

Non li conciliavo, e senza alcun trauma anche perché, finite le scuole medie, ho subito lasciato il paese per andare a studiare a Salerno. Forse lì ho avvertito un lieve disagio: la ragazza di paese che approda nella grande città. Soprattutto, a Salerno ho capito quanto angusto e poco fertile fosse stato per me Montoro fino a quel momento.

Il tuo approccio con Salerno?

Emozionato ma, per mia indole, senza grandi entusiasmi. I miei genitori non volevano che scegliesti il Liceo Artistico. Avrebbero desiderato per me il Liceo Classico più adatto, secondo loro,

a garantirmi un futuro lavorativo stabile. “I quadri - mi dicevano - puoi dipingerli nel tempo libero”. Ma io avevo capito da subito che un artista deve immolarsi interamente alla sua passione. I pittori della domenica sono un'altra cosa. Per questo la mia scelta fu incontrovertibile. Salerno per me voleva dirsi alzarsi all'alba, prendere ogni mattina un pullman, arrivare in questa città dal clima sempre più mite. Voleva dire il cornetto e la zeppola caldi mangiati sul muretto prima di salire in classe. Il Liceo Artistico Statale “Andrea Sabatini” era ospitato in un antico ex convento, per cui ricordo queste scale immense, corridoi lunghi, altissimi e con le volte a botte, le aule sempre fredde, giardini misteriosi. Poi - di contrasto a questa sacralità decadente e vagamente inquietante (non dimentico una spazio segreto di questo convento, una chiesa sconosciuta e cadente dove spesso trovavamo piccioni inchiodati e viscere di animali, avanzi di messe nere) - ecco un'atmosfera viva, ricca di sperimentazione, di ricerca creativa, di contestazione appassionata, di ragazzi super punk, di fumo, di colore schizzato dappertutto. Erano gli anni '80, quelli di Saranno Famosi, dei Duran Duran, di Madonna, delle Bangles, della mia amatissima Radio Magic; gli anni di una moda kitsch e bizzarra che io seguivo alla lettera. Quindi, lasciati i panni goffi della pre-adolescenza, eccomi con fiocchi di tulle tra i capelli cotonati, rossetti fucsia perlato, giubbotti di pelle e jeans dipinti a mano da me, gonne di ciniglia o a balze, calze rosse coperte da una seconda calza a rete verde smeraldo, e poi due scarpe a zeppa vertiginose una diversa dall'altra. Fondamentalmente, attraverso questo mio modo di vestire rivendicavo un mio giovanile diritto all'emancipazione anche se, in realtà, non ho mai condiviso l'aspetto anarcoide e, tutto sommato, molto disorientato dei miei compagni.

Avevo scelto quella scuola non per imparare a rollare spinelli o andare in giro con i capelli verdi, ma per maturare la disciplina del conoscere e del fare Arte anche attraverso l'ingresso di materie per me sconosciute come l'Anatomia, la Storia dell'Arte, l'Architettura, il Restauro, il disegno dal vero.

In questo periodo cambiano i rapporti tra te e i tuoi genitori?

Non era cambiato niente con loro, ma era cambiato qualcosa tra loro.

Tu come l'hai presa?

Male, perché - c'è poco da fare - i modelli servono. In effetti, credo si sia verificata tra loro una profonda rottura intorno più o meno ai miei 10 anni.

Cos'era accaduto?

Era accaduto che mio padre era rimasto l'uomo che mia madre aveva incontrato, amato a distanza e poi sposato. Mia madre invece era cambiata, e in questo passaggio non si sono più incontrati.

Come ricordi questa rottura?

Più che con liti, la ricordo con interminabili silenzi durante il giorno, con certe mie notti passate a cercare di non ascoltare le loro parole - più che di padre e di madre - di uomo e di donna soli, scoperti sulla fibra cruda delle loro identità ormai divise. Ricordo il silenzio di mio padre, il parlare aspro e sincero di mia madre, l'inconciliabilità dei loro dolori.

Come credi di aver metabolizzato, se l'hai fatto, questa fase?

Come fa ogni artista: sublimando. Credo che una grossa parte della mia pittura "erotica", quella piena di una sessualità inquieta, angosciata, rosso-nera, sia frutto di questa esperienza.

Molta della mia tristezza quotidiana senza oggetto è, ancora oggi, un residuo di quella pena.

E quali segni ha lasciato tutto questo nel tuo modo di essere?

Credo abbia influito molto sulla doppiezza del mio pormi agli altri.

In che senso?

Nel senso che da un lato sembro una persona forte, sicura, solare. Ma in fondo potrei dire di essere esattamente l'opposto. Pensando a me con attenzione, potrei definirmi affetta da un sentimento di profonda nostalgia, di dolorosa distanza da ogni cosa. E' una condizione che non mi dà pace.

I miei desideri non si impigliano in fondo in niente e in nessuno ma crescono al di là, privi di oggetto. Mi guardo esistere come se non mi appartenessi. Le cose che più sento mie mi sembra di averle possedute molte vite fa. Non mi spiego altrimenti tutto ciò che, nella pace apparente di ogni giorno, resta doloroso e discordante.

I mesi passano veloci. Compio azioni infondate. I miei discorsi sono uno spruzzo di deodorante nella stanza in cui marcisce un cadavere. Una paura strana scompagina ogni mia intenzione.

Il mio cuore è a volte piccolo e buio come un seme che non ha attecchito. Ho paura della vita, del minuto prossimo come degli anni a venire: un dolore di vene aperte, di unghie troppo corte.

Tra l'altro, sono diventata con gli anni molto aggressiva per tutelarmi da chi non mi conosce a fondo. Grazie a Dio, l'esperienza tra i miei genitori non ha corrotto che in parte la mia idea dell'amore che resta un'idea totale, dolce, fortemente ottimista, persino *naïf*. Inoltre, mi ha educata ad una straordinaria lucidità nell'analisi delle mie relazioni, ad un sereno disincanto che mi impedisce di scivolare nell'illusione.

In questi anni così delicati hai forse ricevuto poco dai tuoi genitori?

Non è esatto. Io mi sono sempre nutrita di piccole cose di cui ho saputo fare tesoro. E poi non sono mai stata una ragazza espansiva. Per cui, per esempio, di mio padre - più che baci e abbracci (di cui era avaro) - mi bastavano poche occhiate di complicità, di biasimo o di consenso; di mia madre i consigli discretamente insinuati tra una parola e l'altra, magari in conversazioni con le amiche, quando sapeva che stavo ascoltando. Per il resto, avevo una struttura solida e potevo camminare da sola.

Perché in quegli anni rompi con Montoro? Lo trovavi troppo stretto, troppo contraddittorio rispetto a ciò che sentivi di essere?

Per un artista è fondamentale avere un pubblico che ascolti ciò che ha da dire. Io non ce l'avevo.

O per lo meno, avevo un pubblico per il quale io ero solo una ragazza egocentrica ed esibizionista. Quindi, ad un certo punto, ho deciso di dichiarare guerra ai miei concittadini con le loro stesse armi: quelle dell'apparenza. Ho alzato la voce per aprirmi un varco nell'attenzione pubblica, per creare poi uno spazio di ascolto in cui fosse possibile dimostrare loro che, oltre al look, avevo forse qualcosa da dire.

Non pensi di aver magari sbagliato tu nel modo di porti agli altri?

Forse sì. Pago il prezzo delle mie contraddizioni. Ammetto di essere una donna vanitosa. L'attenzione della gente è per me vitale. Senza, mi sento come una medusa tolta dal mare e buttata sulla sabbia. L'indifferenza mi offende. Ho un continuo bisogno di conferme per accorgermi di esistere. Per altro verso, devo confessarti di essere sempre stata affascinata dalla possibilità di vivere - attraverso le opinioni degli altri - una serie di vite parallele che continuamente, in una sorta di gioco caleidoscopico, mettono in discussione quello che può essere un tuo personale senso dell'identità.

Invece chi era la Eliana di allora?

Era, ed è, un insieme di contraddizioni perfettamente bilanciate. Io non posso negare di diventare talvolta una piccola diva di paese che si lascia massacrare dai cingolati dell'equivoco. Il mio errore, in tutti questi anni, è stato forse quello di tenere per me sola la mia sostanza più intima che ritenevo non potesse essere mostrata a tutti. E invece mi sbagliavo, perché l'artista non può permettersi un'intimità. La sua intimità deve appartenere agli altri, perché è proprio questa che egli offre al mondo attraverso le sue opere.

Hai detto prima di aver cominciato a viaggiare da sola. Mi pare di capire che i viaggi rappresentano, nella tua vita, un'esperienza importante. Dove sei stata, cosa ne hai avuto?

Ho cominciato a viaggiare a 18 anni con i primi guadagni consistenti, perché ho capito da subito che quello era il modo migliore e più duraturo per investire il denaro. Compravo il biglietto e poi via all'avventura, con uno zaino in spalla. Sono stata in Spagna, Inghilterra, Germania, Francia, Olanda, Stati Uniti, Egitto, Turchia, Marocco, Tunisia, Venezuela, Guatemala, Cina, India del Nord, Thailandia, Indonesia, Mali, Nepal, Repubblica Dominicana. Non dimenticherò mai soprattutto i miei viaggi in India e in Africa: tutto il giorno in giro senza programma ora per ora, seduta lungo il ciglio di una strada sterrata come sulla soglia di una capanna. E poi dormire tra le mucche o ai piedi di una panchina all'aeroporto come una barbona, prendere vecchi aerei russi del dopoguerra per spostarmi da una destinazione all'altra, addormentarmi alle sei di sera col silenzio della savana, in

villaggi di fango senza acqua e senza luce elettrica. Di giorno, le bambine offrivano un piccolo fiore rosa a noi viaggiatori di passaggio sulle moto, mentre i bambini si lanciavano al centro della strada per incontrare in corsa il palmo aperto delle nostre mani.

Viaggiare vuol dire per me conoscere qualcosa di fondamentale attraverso ciò che non siamo.

E' un dimenticarsi per riconoscersi, un emarginarsi per appartenere. Viaggiare mi ha insegnato che non esiste cosa o persona che, se osservata e compresa, non sappia restituirci un'immagine del mondo completa e profondamente significativa.

Per altro verso, i miei viaggi mi hanno educata a vivere del necessario, e felicemente. Sono stata nei Paesi più poveri del mondo, in villaggi dove arrivano solo i documentaristi. Eppure, negli occhi di quella gente io non ho mai visto crudeltà o angoscia, ma un sorriso, sempre e per tutti.

Ho conosciuto gente che viveva nuda insieme agli animali, ma con un rispetto fortissimo per la famiglia, per gli anziani, per i riti, per la Natura, per il lavoro, per i giochi semplici, ma anche per le esigenze di chi, se possibile, aveva nel gruppo meno di loro. Lì ho compreso quanto frivole siano le nostre preoccupazioni ordinarie, e di quanto sia indispensabile vivere per amare, per fare del bene sempre e comunque.

Allora non sei “tirchia”, come avevi tu stessa dichiarato al Maurizio Costanzo Show?

Basta con questa storia! Era solo una trovata per andare in TV. Certo che no!

Convincimi raccontandomi un episodio che possa testimoniare la tua generosità.

Lo troverei ignobile. Ti rispondo piuttosto con una massima di Marco Aurelio che recita così: *“Tutte le volte che fai del bene a qualcuno e costui ne ha tratto beneficio, perché mai, al pari degli stolti, cerchi che lo si venga a sapere, o di esserne contraccambiato?”*

C'è stato un episodio, in particolare, da cui ho tratto questo insegnamento. Ero in Africa, in volo verso Bamako. Ero a bordo l'unica turista, e l'unica donna bianca. Accanto a me era seduta una giovane madre col suo bambino. Lo teneva avvolto tutto nudo in un pezzo di lino, cercando nervosamente qualcosa con cui pulirgli il naso e la bocca. Ad un certo punto mi ha guardata.

Io le ho subito porto i miei fazzoletti di carta. Lei li ha afferrati con forza e li ha usati per suo figlio, senza guardarmi, senza dirmi una parola. Io sono rimasta sorpresa, triste e in silenzio non perché non mi avesse ringraziata per il mio gesto, ma perché mi aspettavo che lo facesse. Lì ho capito che il bene è una strada senza pedaggio. Va fatto e basta. La gioia che ne deriva è nel compimento del bene stesso.

Cosa ti dispiace della tua vita a Montoro, tra i montoresi?

Nulla, in fondo. Pregiudizio, noia, pettegolezzo sono i contro della piccola provincia, come di ogni provincia. Ci sono abituata. La mia vita sociale è prossima allo zero assoluto. Quando esco dal mio isolamento ricevo a volte piacevoli sorprese, come incontrare una persona semplice e buona.

Altre volte ne ottengo solo raccapriccianti delusioni, come persone false, ruffiane e mediocri. Ma penso che questo accadrebbe anche a Manhattan. Comunque, non mi piace frequentare gli esseri umani. Raramente mi sorprendono. Il più delle volte mi annoiano. Ma è un mio problema: forse se fossi meno esigente riuscirei a trovare negli altri qualcosa di buono. Crescendo, infatti, ho imparato che alla lunga non è lo stupore a legarci agli altri ma l'ordinaria banalità, quella che resta in eterno nelle cose e nelle idee; l'unica forza che, disarmandoci, ci mostra per quello che siamo fondamentalmente. Certo, molte cose sono cambiate nel mio paese negli ultimi 10 anni: i miei compagni di un tempo, uomini e donne, si sono accoppiati tra loro e sono invecchiati presto.

Fino all'anno scorso, passeggiavo lungo piccole strade di campagna, perfette nel loro silenzio e nella loro armonia. Oggi si incontrano tipi strani in cerca di altro. I miei occhi inciampano sempre più spesso in sciatterie ambientali tutte nostrane.

Non sopporto più di essere circondata da persone troppo prese dai limiti asfittici dei propri mondi in cui difficilmente può essere accolto chi troppo se ne discosta, chi non indossa le loro maschere senza fori per gli occhi e con un unico immenso buco per bocca.

Sono desolata dal ciarpame dei luoghi comuni, sconfortata da argomenti friabili, da cervelli in perenne bancarotta intellettuale, dalla paccottiglia altisonante di tanta pseudo-borghesia, dalle aggregazioni di comodo, da maschi e femmine devoti solo a pubbliche onnipresenze in abiti firmati e accessori. La vita e le relazioni di ogni giorno sono troppo poco per quello che ho sempre desiderato da me stessa e da una mia idea di umanità ricca e fiduciosa che mi trovo puntualmente a dover smentire.

Cosa pensa Eliana della realtà anche politica del suo territorio? Ma, prima di tutto, qual è il rapporto di Eliana con la politica?

Piuttosto inesistente. Siamo, direi, separati in casa. Non credo nella politica perché so che questa, nella realtà, è molto lontana da ciò che dovrebbe essere in una sana ideologia, e cioè un'organizzazione efficiente cui deve ricorrere lo Stato per garantire al popolo condizioni di vita dignitose ed uguali per tutti.

Più in generale, cosa pensi del mondo in cui vivi?

Non mi piace. Mi convinco ogni giorno di più che l'evoluzione ci è servita a poco. Le ragioni per cui ancora oggi gli uomini commettono i crimini più esecrabili sono le stesse da millenni, come se non fosse possibile nessun progresso reale per i nostri istinti più abietti che sono fondamentalmente due: l'avidità e l'ignoranza del diverso. La tecnologia crea ogni giorno un universo ovattato che ci rende sempre più incapaci d'intendere e di volere. I media, e la televisione soprattutto, trasformano ogni inezia in un fenomeno, proponendoci come eccelsi gradi di bravura e di bellezza livelli di tollerabilità appena sostenibili. La gran parte delle trasmissioni in TV segna l'onnipotenza di una

frivolezza scoraggiante e di una devozione all'inutile che non ha precedenti nella Storia. Personalmente, non posso che sentirmi offesa da programmi e spot pubblicitari in cui l'unico tema portante è il corpo. La ripetizione ossessiva di queste pseudo-icone non fa che imporre modelli vuoti, fugaci e per questo poco educativi. Negli anni '80 Andy Warhol riproduceva il volto di Marilyn o dei pomodori Campbell nella stessa misura in cui oggi i Media reiterano alla nausea immagini di giovani donne e uomini intenti a sedursi e ad accoppiarsi, scoraggiando in chi guarda qualsiasi posizione critica personale. Difatti, al mercato serve un popolo di ipnotizzati che esegua, più che scegliere. Su cosa si reggerebbero altrimenti le economie di massa? Vuoi che tracci un ritratto della persona tipo imposta dai nostri Media? Bene: si tratta di una persona giovane, esteticamente curata e alla moda, incapace di accettare il naturale corso del tempo, impreparata a sostenere il dolore e a concepire la Morte. E' una persona che fa dell'apparenza l'unica ragione di appartenenza al gruppo; incapace di stare da sola, incapace di maturazione lenta e di sacrificio, incapace di progetto, con un livello culturale assolutamente inadeguato ad affrontare una benché minima consapevolezza della vita e della Storia.

E che dire della tanto discussa globalizzazione che avrebbe dovuto unificare i mercati per assicurare condizioni economiche più vantaggiose per tutti, e che ha invece creato economie in cui i poveri sono sempre più poveri con la differenza che devono spendere oggi come i ricchi per comprare le stesse cose? E le guerre? Non sono forse piani d'azienda calcolati a tavolino per sviluppare gli interessi di pochi, tra fazioni che a noi vengono propinate come avverse ma che sono in fondo coniugate da potenti connivenze economiche? E vogliamo parlare della nostra burocrazia asfittica, di una giustizia che premia gli assassini e lascia marcire in galera i ladri di caramelle? Vogliamo parlare della preoccupante crisi della Laicità dello Stato, oltre che della democrazia? Oppure di uno spaventoso lassismo che sfigura paesaggi, patrimoni culturali, tradizioni storiche? Sono disgustata. E sto per diventare retorica. Lasciamo perdere. In questo inferno salvo tutte le volte in cui, ad esempio, la televisione serve a sensibilizzare l'attenzione pubblica verso casi umanitari, sociali, sanitari, oltre che ad arrivare dove la giustizia e il buon senso spesso si fermano. Salvo un ristretto numero di eccellenze sparse in tutto il mondo, che si occupano del bene comune: scienziati, medici, studiosi, volontari, artisti, missionari; persone di talento, qualità, cultura, sensibilità che riqualficano il genere umano e mi fanno pensare che forse la Storia e l'Intelligenza sono finora servite a qualcosa.

E dei giovani di oggi, cosa mi dici?

Ho poco di buono da dirne. Esiste un abisso incolmabile tra quella che ero io a 8 anni e un bambino di oggi della stessa età. E io non ho 90 anni! A mio tempo infanzia voleva dire realmente candore, incanto, capacità di meravigliarsi, di porsi dei perché, di conoscere e di mettersi alla prova solo

attraverso le proprie mani e la propria intelligenza. Oggi un bambino di 8 anni capisce di tecnologia molto più di me; è piuttosto solo, viziato, maleducato, tristemente precoce in troppe cose.

E gli adolescenti? Sono piccoli delfini senza sonar che sbattono impazziti a destra e a manca.

Sono ragazzi superficiali, svogliati, incapaci di solitudini costruttive, di sacrificio e, cosa molto pericolosa, di ideali. Sono ragazzi ignoranti, e questo è grave perché studiare non vuol dire cumulare nozioni, ma acquisire consapevolezza per orientarsi nella vita. Certo, probabilmente non è colpa loro. Ma questo è un altro discorso.

Hai mai pensato di trasfondere questa tua passione critica ed ideologica nell'impegno politico?

Non credo di essere adatta. Non ho spirito di gruppo, non ho attitudine al compromesso né agli accomodamenti di parte. Temo inoltre che il mio senso della giustizia sociale, chiamalo pure demagogico se vuoi, abbia poco a fare con le dinamiche clientelari di cui spesso la politica si nutre.

Non ti viene il dubbio che le persone sensibili e intelligenti come te che decidono di stare fuori dalla politica - e quindi di non agire per il bene comune - siano al fondo delle cose uguali a quelle che, facendo politica nel modo in cui tu temi, danneggiano gli interessi della collettività? Insomma, indifferenza e malgoverno non sono in fondo la stessa cosa?

Non posso dire che tu abbia torto.

Perché non immagini di impegnarti? Hai paura o sei vile?

Nessuna delle due. Credo che la Politica necessiti - oltre che di una preparazione specifica e di una particolare vocazione - di un impegno totale ed esclusivo; poi di costanza e di un pragmatismo cinico che io non potrei acquisire nemmeno se mi esercitassi per il resto della mia vita. Non è una cosa che si può fare nei ritagli di tempo, e non è cosa per me.

Non pensi che la politica potrebbe fare tesoro di voi artisti che, è vero, siete un po' folli ma avete anche ed ancora una visione del mondo pulita, molto ideale?

Sarebbe un'impresa tanto utile quanto bizzarra. Infatti mi chiedo: quando mai, nelle cose di ogni giorno, la politica si è nutrita di ideali?

A chi serve che tu te ne stia da sola nel tuo studio a dipingere cose strane? A chi fai del bene in questo modo?

Questa è una domanda retorica e cattiva. Io ho fatto una scelta. E la mia scelta è di dipingere per dire qualcosa agli altri. Un quadro può cambiare molto in chi lo guarda: può mettere in discussione punti di vista, emozioni, inclinazioni ideologiche, persino orientamenti religiosi. Non sottovalutare il suo potere.

Io direi che la tua è piuttosto una comoda scelta di ignavia. Secondo me l'artista è, politicamente parlando, un vile.

Errore. L'artista fa molto per il proprio tempo. I più grandi artisti della Storia hanno mutato il corso, se non degli eventi, delle realtà culturali. Ma ce ne si è accorti sempre molto tardi.

Ogni grande artista si è sempre avuto a buon mercato; un qualsiasi impiegato comunale costa di più. L'artista si vota ogni giorno ad un isolamento indispensabile. Anche quando è tra gli altri una parte di sé resta impermeabile alle contingenze, con le antenne puntate verso distanze difficili e possibili approdi che devono poi essere convogliati nell'opera e offerti a tutti. L'artista dice: "Ecco cosa ho trovato. Spero che questo sia ciò che anche tu cercavi". E quello che l'artista trova è di solito una dimensione che ha a che fare con le domande che da sempre ogni uomo si è posto nel tempo: "Chi sono? Cosa desidero? Cosa conosco?"

Per questo suo percorso quotidiano fatto di un estenuante fare e disfare, di un andare, di un perdersi e di un faticoso rientrare, per questa sua capacità di sentire senza argini, l'artista merita rispetto. Nessun altro è capace di coralità in una sola voce, e di specchiare tutti i volti nello spazio del proprio.

Riusciresti a tracciare un ritratto della tua provincia nei suoi aspetti geografici, politici, culturali? Soprattutto, tu come la vorresti?

Tutto sommato la mia provincia non mi dispiace. E' un ambiente umano ancora in parte sano, semplice, operoso. Indubbiamente, pesano la crisi economica, una certa corruzione delle coscienze, il disorientamento dell'industria, gli scempi perpetrati ai danni del paesaggio e dell'urbanistica dalla ricostruzione scellerata del dopo terremoto.

E dei rapporti sociali con la gente, cosa mi dici? Come delle presenti o assenti forze culturali?

Esiste un quadro variegato. Non mi stancherò mai di ripetere che la nostra gente non è ignorante, ma piuttosto non abituata a determinati linguaggi culturali. Nella nostra realtà osservo con piacere, per esempio, che i giovani - che nel disastro generazionale hanno saputo mantenere qui da noi un carattere sano e maturo - costituiscono una forza motrice importante. Io vedo intorno a me ragazzi che amano prepararsi alla vita attraverso lo studio; giovani che si interessano dei problemi sociali, attenti all'esperienza religiosa, al volontariato, che si organizzano in associazioni culturali per la salvaguardia del patrimonio artistico e delle tradizioni popolari.

Ciò nondimeno, ci sono anche troppi giovani sbandati: tossicodipendenza e microdelinquenza sembrano diventate per molti di loro doverosi passatempi per salvarsi dal tedio del piccolo paese.

Vogliamo adesso disegnare un ritratto di Eliana? I suoi gusti, i suoi pregi, i suoi difetti?

Cominciamo da qualche tua virtù, immaginaria o reale che sia.

Innanzitutto la curiosità, che mi spinge ogni volta a capire di più, a mettermi in discussione, a prendermi in giro. Ho una forza di volontà granitica, un eccellente spirito organizzativo.

Sono una persona efficiente, molto precisa, riservata, puntuale, ho un sacro rispetto degli impegni, del prossimo, della Natura. Sono molto sincera. Ho un fortissimo senso della giustizia e dell'onestà. So perdonare senza portare rancore. Non sono invidiosa. Se sbaglio, me ne accorgo in tempo e chiedo scusa. So cucinare, amministrare il denaro, ricamare, lavorare all'uncinetto, rammendare i calzini, fare piccoli lavori maschili. Sono la persona più affidabile che abbia mai conosciuto.

Hai detto di essere onesta. Non credi che essere disonesti sia a volte molto più comodo?

Non è più comodo. E' più utile. Ma io non ci riesco. Menzogna e raggiri richiedono un dispendio di energie e di calcolo di cui non sono assolutamente capace. Sono onesta, potrei dirti, per comodità: lo trovo più semplice, più naturale.

Vediamo un po' i difetti.

Sono superba ed iraconda. Sono impulsiva, emotiva, quindi ansiosa e ansiogena. Sono petulante, prepotente, aggressiva, insofferente, a volte saccente. Ho una fortissima attitudine al comando; pertanto non ho spirito di gruppo. Sono presuntuosa.

Di contro, sono insicura, molto ingenua, e mangio le unghie davanti alla TV. Inoltre, esiste in me una dose spropositata di stupidità che mi impedisce molto spesso di arrivare alle cose più ovvie. Credo a tutto ciò che mi si dice. Prendermi in giro è molto semplice.

Hai detto di essere aggressiva. L'aggressività, però, non è innata. E' un tipico comportamento reattivo. Tu a cosa reagisci?

Alla paura di essere fraintesa. Purtroppo non manifesto quasi mai la mia aggressività se non con poche stilette di lingua al vetriolo. A volte, invece, mi piacerebbe proprio massacrare qualcuno di botte! Non fa bene reprimere la rabbia educandoci sempre a pensare che solo grazie ai nemici possiamo esercitare le nostre virtù.

Un altro difetto oltre alla presunzione?

L'incostanza. Tutto mi stanca molto rapidamente. Potrei dire che ogni giorno contiene almeno una di queste morti bianche: di una borsa che non mi piace più, di una foto che distruggo, di una persona che mi ha annoiata, di un quadro che cancello. Più potente è la lente, più imperfetta è la cosa osservata. Com'è vero! Mi basta un tono di voce fuori luogo, un "odore" inopportuno, un termine improprio durante una conversazione, un comportamento sciocco, una lieve mancanza di grazia o di sensibilità per cambiare radicalmente idea su una persona. E senza rimedio.

Hai detto di essere una persona inquieta. I tuoi sogni ti dicono qualcosa di più preciso su questo tuo aspetto?

Come no! Ti racconto cosa sogno. E' sempre notte, piove. Fuggo lungo trombe di scale senza fine costeggiate da porte cieche tutte uguali. Tento di salire lungo un'altissima scala di filo di ferro che si inerpica traballando nel vuoto di una sala bianca.

Percorro catacombe strisciando a pancia in su, lungo cunicoli dai cui muri zampilla un'acqua nera che sta per esplodere. Insieme a mio padre malato, scappo dal mio paese devastato ogni notte da una nuova catastrofe: un bombardamento, un incendio apocalittico, uno sprofondamento.

Passeggio - in una strana atmosfera di festa paesana - dentro un cimitero le cui tombe sono scavate nel sapone, verso una cattedrale diroccata che si staglia nel mezzo di un mare orrendo, lento, denso e fatale che ingoia lentamente ogni cosa.

Torniamo ai tuoi gusti. Musica?

Gli Smiths, gli Joy Division, i Dead Can Dance, i Radiohead, la musica medievale e rinascimentale, i notturni di Chopin, i concerti per piano e violino di Paganini, Rachmaninoff e Beethoven, "*Il trillo del Diavolo*" di Tartini, le Variazioni Goldberg di Bach suonate da Glenn Gould, il pianoforte di Erik Satie.

Profumi?

Gli oli essenziali: cipresso, gelsomino, zagara, cannella.

Il profumo dell'erba e della carta bruciata. Quello delle cantine, delle scarpriere, del letame, della muffa e dell'incenso.

Il tuo colore?

Il mio colore è un indaco particolare, quello delle montagne appena dopo il tramonto.

Programmi preferiti in TV?

I telegiornali, i documentari sulla natura, i reportage antropologici, gli approfondimenti storici e giornalistici, le trasmissioni di utilità sociale, e poi "Un posto al Sole".

La cosa che ami fare di più in assoluto?

Andare in bicicletta alle 7 di mattina: incontrare nei boschi i primi raggi del sole, gioire dell'aria nuova, del silenzio, dell'assenza della gente intorno. Fermarmi a raccogliere qualcosa di curioso per strada o a salvare un insetto capovolto. Poi tornare a casa e, profondamente ispirata, mettermi a dipingere.

La cosa che più ti spaventa?

Le cavallette. Il rumore del vento. A letto, non riesco a tenere la mano che penzola al di fuori perché ho il terrore che i morti me la prendano trascinandomi sotto terra.

Pensi di essere una buona amica?

Direi di sì. So ascoltare e dedicarmi ai miei amici, ma anche tutelare quegli spazi di privacy necessari ad evitare invadenze reciproche.

Quanti amici hai?

Pochissimi, credo 4 tra maschi e femmine. Dell'amicizia con loro mi piace la possibilità del confronto. Penso che, come l'amore, un rapporto di amicizia richieda lavoro, costruzione, sacrifici,

continue messe in discussione. Se esce sconfitto da queste prove era solo una conoscenza. La nostra vita è già così piena di relazioni effimere, dettate il più delle volte da opportunità reciproche. Con i miei amici almeno ho bisogno di uno spazio vivo, maturo, pulito.

Visto che hai così pochi amici, come devono essere affinché tu possa definirli tali?

Non banali né pettegoli. Da loro mi sento accettata, compresa, apprezzata, anche contestata all'occorrenza con fermezza ed onestà. Parlo con loro di argomenti che mi interessano profondamente così come delle frivolezze della vita. Posso confidarmi a pieno, ma anche annoiarmi senza avvertirne il peso.

Un tuo difetto come amica?

L'insofferenza e certi miei momenti di eclisse totale nei quali non esito per nessuno.

Cosa fai nel tempo libero?

Moltissimo sport: ciclismo e palestra. Temo la forza di gravità e la floridezza delle donne più giovani. Per questo mi tengo in forma con massacranti circuiti di allenamento. I lati buoni del mio corpo cerco di valorizzarli; quelli così così li perdono. Faccio il punto della situazione: la vita è breve, ho una piccola ruga tra le sopracciglia, ho messo una taglia sul mio seno non perché sia aumentato, ma perché non riesco più a trovarlo. La mia giovinezza è fuggita come un ragazzo che mi ha fatto l'occhiolino da dietro un muro ma che non aveva nessuna intenzione di restare con me. Mi dico che alla mia età dovrei riflettere da una postazione più elevata e rendermi conto, per esempio, che il mio pavoneggiarmi non risponde a nessuna esigenza biologica essenziale.

E' quindi inopportuno che io perda tempo a preoccuparmi del mio aspetto, quando farei meglio ad interrogarmi su quale grado di "risveglio" sono giunta oggi *fondamentalmente*.

A parte questo, adoro passeggiare per i boschi, stendermi a Maggio sotto un ciliegio in fiore lasciando che i petali mi cadano sul viso. Mi piace stare a casa le sere d'estate affacciata al balcone ad ascoltare i grilli insieme agli spari di una festa di paese, in lontananza.

Oppure stendermi sul letto in un'ora di ozio nella posizione del cadavere: i pensieri evaporano uno ad uno come bolle. A quel punto, ogni cosa si vede e si comprende meglio.

Amo moltissimo stare da sola; scrivere, ordinare cose, guardare libri di fotografia, leggere soprattutto.

I tuoi autori?

Peter Handke, Emile Cioran, Fernando Pessoa, Pablo Neruda.

Il tuo abbigliamento preferito?

Tutto: dalla sciatteria zingaresca alle firme di classe. Mi interessa che tutto ciò che indosso sia unico e vistoso. Di un abito mi attirano la qualità del tessuto, la sua storia, quale cultura può evocare e in che modo questa può relazionarsi a quella che sono io in quel momento. Essere alla moda per me

vuol dire soprattutto essere a mio agio con quello che indosso, sentire l'abito che calza al mio sentimento e ad un mio preciso senso del corpo. Se per esempio indosso abiti da lavoro mentre colgo la frutta in campagna, io mi sento incredibilmente *chic* e felicemente alla moda.

Ti piace vestire elegantemente in circostanze che lo richiedono?

Se essere elegante in circostanze frequentate da molta gente vuol dire correre il rischio di non essere notata, sinceramente no. Tra l'altro, ho il problema di essere fisicamente un po' sproporzionata, quindi trovare un abito che mi stia bene sia sopra che sotto è per me impresa ardua.

Ti trovi sproporzionata?

Lo sono oggettivamente: più di 30 centimetri di differenza tra vita e fianchi creano una disarmonia evidente. Che poi questo piaccia agli uomini è uno dei misteri dell'eros.

Tu ti ritieni brutta?

Brutta no, ma nemmeno bella, sinceramente. Credo di avere un certo fascino dovuto in gran parte ai pregi dell'imperfezione. Onestamente, se mi togli il sedere, gli occhi e forse i capelli, sono una donna piuttosto irrilevante: molto magra, nervosa, con lineamenti duri ed ambigui. Non a caso, mia sorella mi chiama "Mario".

Molte persone, rispetto all'abbigliamento, hanno delle ossessioni, direi quasi dei feticismi, tipo quello per le scarpe o per le borse. Qual è la tua ossessione?

Nessuna. Ho delle fissazioni, questo sì, ma non riguardano l'abbigliamento.

Del tipo?

Sono una maniaca dell'ordine e della pulizia, soprattutto nei posti nascosti alla vista.

Ho la compulsione a tenere gli oggetti sempre parallelamente o perpendicolarmente tra di loro; quella di tagliare le carte in maniera perfettamente diritta. Se sto scrivendo la lista della spesa e sbaglio anche una sola lettera, ricomincio daccapo perché ho paura che quell'errore mi porterà male. Se entri a casa mia e sposti di un solo millimetro un libro, io me ne accorgo e lo rimetto com'era.

Quale spiegazione hai dato a queste tue manie?

Mi pare piuttosto chiara. Cerco di creare fuori di me l'ordine che non riesco a stabilire dentro di me. Quando, in certi momenti, all'improvviso butto intere buste di cose che ritengo inutili, mi sento pulita come se fossi riuscita a tagliare con certi atteggiamenti, con persone o con percorsi di vita - se non dannosi - assolutamente sterili. C'è anche da dire che esiste un'origine genetica per certe manie: mio padre era esattamente come me.

E in cucina come te la cavi?

Cucino da quando avevo 7 anni. Mi ritengo una buona cuoca. Preferisco la cucina semplice, con pochi condimenti: quella in cui si sentono i sapori naturali degli ingredienti; del grano, delle

verdure, del mare. Vivo da sola. Cucino ogni giorno ma non mi sforzo più di tanto: colazione, un primo piatto abbondante a pranzo e per cena un'insalata, un panino, del pesce lesso, una tisana.

Qual è il tuo rapporto con l'igiene?

Sono estremamente pulita, e pretendo igiene nelle persone che mi circondano; mi basta fiutare un minimo sentore selvatico per decidere di chiudere un rapporto. Quando la domenica mattina pulisco la mia casa provo un piacere quasi fisico. Ciò nondimeno, se mi accorgo di una piccola macchia o di un'imperfezione da qualche parte non mi preoccupa. Le accetto anzi come prove della mia esistenza: la bottiglia d'acqua comprata due giorni fa è finita; le asciugamani si sono sporcate; devo riscrivere il latte sulla lista della spesa, anche la polvere lungo i bordi del pavimento dimostra che io da lì sono passata, che l'aria si è spostata, e con essa piccole cose che prima erano altrove.

A parte la sporczia, cosa detesti nelle persone, e cosa invece ami?

Tollero poco l'ignoranza unita alla presunzione.

Amerei senza riserve la semplicità di molti se fosse sempre possibile distinguerla da un'imperdonabile sciocchezza. Detesto i *parvenu*, i bugiardi, i maleducati, gli arrivisti, gli inconcludenti, quelli il cui unico talento è di non averne nessuno, gli ingiusti e i crudeli.

Il Mondo è pieno di gente inutile che parla a vanvera: ne concludo molto spesso che la solitudine che scelgo, più che opportuna, è doverosa, e che se i Santi non avessero scelto l'isolamento, tra tante chiacchiere, santi lo sarebbero diventati se non altro per aver dovuto sostenere così a lungo *un cerchio alla testa*.

Al contrario, amo le persone capaci di autoironia, di cambiare idea. Mi piacciono gli originali; in definitiva, le persone che mi rassomigliano. A volte riesco persino a stimare chi è migliore di me.

E questo capita spesso?

Ovviamente no. Credo che le persone degne di stima sul pianeta si contino in poche migliaia.

Il resto sono un po' come i trucioli di bottega ai piedi del falegname.

Nel 2000 decidi di andare a vivere da sola. Spiega questa scelta. Perché, dove vivi, che fai?

Scelta indotta, più che maturata. Quando vivevo con i miei avevo occupato un'intera stanza per dipingere e questo, in un appartamento abitato da 5 persone non era molto tollerabile.

Mia madre per un periodo aveva cominciato a fare il tarlo ogni giorno, dicendomi che la situazione era diventata insostenibile e che sarebbe stato opportuno che io prendessi in fitto uno studio per dipingere. Ma il pensiero di dover separare la mia casa dal mio laboratorio mi terrorizzava.

Inoltre trovavo inaccettabile dover pagare ogni mese ad un estraneo del denaro per uno spazio non mio. Di qui la scelta audace di comprare una casa. Dal principio non volevo restare a Montoro. Sono andata un mese in Umbria. Avevo trovato uno splendido, piccolo casolare nella campagna di Todi, ma quando ho capito che la mia vita lì si sarebbe svolta tra tre famiglie e qualche mucca ho

deciso atterrito di tornare al borgo natio. Montoro è, in fondo, un paesino meraviglioso: aria buona, paesaggi da incanto, vita semplice, gente umile, i valori di un tempo ancora rispettati. E poi solo a Montoro un libro scritto su una piccola idiota come me può essere letto da qualcuno. Altrove, a chi credi interesserebbe?

Comunque alla fine ho visto questa casa, mi è piaciuta e l'ho comprata. So che questa è stata tra le poche cose intelligenti fatte nella mia vita.

Perché?

Uno: perché poi è entrato in scena l'Euro. Due: perché la vita da sola mi ha insegnato una varietà di cose indispensabili per diventare donna, come un rigorosissimo senso della disciplina, una grande onestà nell'analisi delle situazioni, prontezza nell'affrontare ogni vicissitudine, senso della responsabilità, uno spazio di ascolto maturo di ogni mia più piccola esigenza o patologia.

Ogni giorno mi dà una griglia di tempi e di regole che mi assicurano un'esistenza efficiente e serena negli interessi, nel lavoro, nell'alimentazione, nel relax. La mia vita è una macchina perfetta.

Non esistono sprechi, arretrati, impegni disattesi, rinvii. La mia casa è il luogo più intimo che conosca. Nessuno può accedervi se non previo appuntamento. Chi osa citofonare o bussare senza preavviso resta fuori, anche mia madre. Questo, paradossalmente, è un grosso problema perché più amerò stare da sola meno sarò disposta nel tempo ad accettare di condividere i miei spazi, così come i compromessi di cui è fatta una vita a due.

Ti capita mai di sentirti sola?

Raramente. Il mio sistema di autogestione provvede a riempire ogni falla. Certo capitano dei giorni in cui sono infelice. Allora, più che per la mancanza di un uomo, soffro per quella di mio padre: mi ritornano in mente la sua malattia, i suoi giorni più terribili, il giorno della sua morte. Desiderare un uomo, che potrebbe arrivare da sé prima o poi, è un logorarsi inutile. Ma desiderare chi sai di non poter più incontrare in nessun luogo e in nessun tempo è devastante.

Com'è arredata la tua casa?

E' un perfetto ibrido tra razionalità e anarchia: minimal, etnico, kitsch, lusso e tradizione contadina: tutto insieme. La casa deve raccontare la mia storia, i miei viaggi, le mie esperienze.

Che mi dici di quelle chioccioline negli angoli dei muri?

Servono a ricordarmi il senso spiraliforme della vita.

E quel teschio nella credenza?

E' Geremia. E' molto antico. Dalle suture credo appartenesse ad un ragazzino. L'ho portato a vivere con me. E' una presenza tenera e silenziosa, la mia scuola del disincanto che ogni ora mi ricorda la fine che farò. Più che un teschio, lo definirei una sana consapevolezza che cancella il dolore dell'illusione.

Pensi mai alla fine che farà il tuo corpo, al tuo corpo che diventerà niente?

Si, ma so che non me ne accorgerò. Quindi è un pensiero inutile.

Il pensiero della decomposizione non ti spaventa? Così come il pensiero di non poter più respirare?

Citando Caproni ti rispondo: *“La Morte non mi avrà viva”*. Quindi, perché dovrei preoccuparmi della decomposizione? In ogni caso, mi pare un processo talmente naturale! Certo poco gradevole ai sensi, ma a quel punto che importanza avranno ancora i sensi? E poi trovo la decomposizione una delle forme più alte di democrazia. Pensa: se io morissi nello stesso luogo e contemporaneamente ad uno scienziato, ad un malato di lebbra, ad un ex nazista, ad un diacono, ad un operaio della Fiat, ad un grande o piccolo politico, ci decomporremmo a partire dallo stesso momento e nello stesso modo. Non è straordinario?

Nello stesso anno in cui vai a vivere da sola, tuo padre si ammala. Te la senti di parlarmene?

Mio padre si ammala in quell'anno di una malattia terribile, la SLA (Sclerosi Laterale Amiotrofica). Per la cronaca, si tratta di una patologia molto rara, dalle cause tuttora ignote, incurabile e letale. E' una malattia neurodegenerativa che colpisce le cellule nervose cerebrali e quelle del midollo spinale che consentono i movimenti della muscolatura volontaria. L'effetto è una progressiva paralisi di tutti i muscoli ossei. Si passa poi all'incapacità di parlare, di masticare, di ingoiare ed, infine, di respirare. Si muore soffocati, mentre il cervello resta del tutto vigile e cosciente. E' stato terribile per mio padre, per me, per la mia famiglia; durissimo, indescrivibile. Credo di aver sofferto per la morte di mio padre non tanto il 30 maggio 2002, giorno in cui mi ha lasciato, ma 2 anni e mezzo prima, quando - dopo enormi difficoltà di diagnosi - è stato dato un nome alla malattia che l'avrebbe condannato. Non ho mai creduto ad un miracolo, e non l'ho mai neppure chiesto.

Ho solo pregato, dal primo giorno, che durasse il meno possibile.

Te la senti di raccontarmi gli ultimi giorni di tuo padre?

Posso dirti che ho capito che sarebbero stati gli ultimi da un episodio accaduto sei giorni prima. Mio padre era già completamente invalido, non parlava più, non riusciva più ad ingoiare. Era uno splendido pomeriggio di primavera, e io l'avevo portato in carrozzella a fare una passeggiata nella sua amata campagna. Ad un certo punto l'ho fermato sotto il suo abete e l'ho lasciato un po' a riposare. Allontanandomi, l'ho osservato senza che lui se ne accorgesse; ho visto nei suoi occhi una luce strana. Guardando verso l'alto, tra le fronde mosse dal vento, era come se parlasse una lingua che oramai non riguardava più nessuno. Fino a qualche giorno prima io e lui parlavamo e ci capivamo come due fidanzati: solo con gli occhi. Con gli occhi lui mi dava ordini e io obbedivo; con gli occhi facevamo battute e commenti su ogni cosa o persona. Quello stesso giorno, tornando a

casa, sempre con gli occhi, mi aveva chiesto di vedere il garage e poi, salendo sopra, tutte le stanze della casa; cosa che non aveva mai cercato fino a quel momento. Allora ho capito.

Il giovedì successivo, di pomeriggio, entrando nella sua stanza l'ho trovato di spalle. Sembrava dormisse, come di solito a quell'ora. Avevo guardato la sua schiena nuda, le sue gambe con le ossa leggibili una ad una sotto la pelle bianca e liscia. Tutto quello che è successo quando, voltandolo, mi sono accorta che non c'era più, non me lo ricordo. Non ricordo più niente nemmeno di me, di quella che ero prima che mio padre crollasse.

Ho visto il suo corpo sabotarsi parte per parte, ora dopo ora e, insieme, i suoi occhi sempre lucidi; a volte tristi per la certezza della morte, a volte radiosi e primitivi come quando, all'improvviso e senza ragione, tornavano bambini.

Cosa restava di mio padre? Cosa restava del pilastro d'oro della mia casa, della grandezza di certi giorni, della pienezza dei miei ricordi migliori? Nient'altro che una residua porzione di corpo prossimo ad una decomposizione incontrovertibile, e un'anima che forse mi avrebbe parlato, ma in una lingua che non avrei saputo comprendere. Credo che non riuscirò mai a superare questo trauma. Ancora oggi non sopporto la vista di malati, ospedali, funerali. E' un dolore che resterà intatto dentro di me per sempre, come se mio padre morisse alle 3 e 15 di ogni giorno. Però voglio dirti una cosa. Ringrazio Dio per avermi dato in dono il Dolore che è oggi per me una specie di acqua alle radici, di luce sempre accesa. Con la morte di mio padre ho capito che per sentire il Mondo dobbiamo permettere al Dolore di radere al suolo ogni cosa. Solo così, dopo la devastazione, recuperiamo in noi il seme che ci riporta ad una visione più unanime e più ricca della vita.

Hai qualche rimpianto verso tuo padre?

Durante la sua malattia, assolutamente no. Credo di essergli stata vicino in tutti i modi in cui mi era possibile. Tra noi due non c'era mai stato dialogo. Allora io, per incoraggiarlo nei momenti più duri, gli scrivevo delle lunghe lettere che gli facevo trovare nel carrello della spesa che lui usava in casa per appoggiarsi, quando cominciavano le sue difficoltà nei movimenti. Ho qualche rimpianto indietro nel tempo, quando ero ragazzina. Mio padre si era convinto che io, mia madre e le mie sorelle avessimo fatto muro contro di lui, che non lo capissimo, che non lo accettassimo. Così trascorrevano le sue sere da solo in salotto a vedere ore e ore una TV che in realtà non guardava, perso in un mondo di sensibilità e di dolore tutto suo. Così io, ogni tanto, entravo timidamente in camera e lo guardavo per fargli capire che ero dalla sua parte, che comprendevo ogni più sottile ragione di quel suo silenzio, di quella sua sofferenza. Il mio rimpianto è che non so se lui se ne sia mai accorto.

In questo momento di grossa difficoltà, com'è stato il tuo rapporto con la Fede?

Fondamentale. E' vero che avere Fede vuol dire, letteralmente, "affidarsi" laddove le nostre forze ci abbandonano. Presa coscienza dei miei limiti, ho semplicemente chiesto a Dio di non farmi cadere, o perlomeno di farmi rialzare migliore di prima dopo il tonfo nel baratro in cui, sapevo, sarei finita. Durante la malattia di mio padre non recitavo preghiere. Andavo in campagna molto presto la mattina, mi sedevo sotto un albero e parlavo con Dio come ad un amico; mi aprivo a Lui, Gli chiedevo consiglio, e puntualmente mi rispondeva. Pensa che per un periodo, dopo aver saputo che di lì a pochi mesi mio padre mi avrebbe lasciata, per abituarci al trauma avevo preso l'abitudine, dentro di me, di parlare con la sua anima come se fosse già morto.

Ovviamente, non è servito a niente.

Chi è Dio per Eliana?

Un principio formatore. Non il Padre dell'Uomo, ma di ogni cosa creata. Ci parlo, Lo vedo, Lo sento anche in una cimice posata sul lenzuolo steso fuori ad asciugare. E' una creatura multiforme, splendida ed intelligente che porta sempre verso la Vita, anche e soprattutto attraverso il Dolore. Dio è Amore, oltre ogni retorica; e Amore è la necessità che la vita vinca sempre sopra ogni cosa, con uno sguardo unanime. Amo Dio infinitamente. E' il mio compagno più fedele.

Quando mi perdo, diventa la mia intenzione migliore.

Credi nell'Aldilà, o nel Paranormale?

Ciecamente. Non credo nell'infantile divisione - tutta umana - in Inferno, Purgatorio e Paradiso. Credo piuttosto in un'energia che, lasciato lo stadio solido (la vita corporea) resta nell'Universo in altre forme a noi impercettibili, ma non per questo inesistenti. Forme vive, sensibili, che conservano sempre qualcosa della dimensione che hanno appena lasciato. La nostra intelligenza è così breve, così corta. Se abbandonassimo la presunzione che ogni giorno annebbia le nostre capacità più profonde, sono sicura che a ciascuno di noi sarebbe dato di entrare in contatto almeno una volta nella vita con queste energie. E non si tratterebbe di poteri paranormali, ma di semplice Natura.

Eliana e gli uomini

Di Jean Renoir, 1956. A parte la citazione cinematografica, cosa vuoi sapere?

Qual è l'ostacolo più grande che incontri di solito con gli uomini?

Direi, da parte mia, la loro difficoltà a capire il mio mondo, ad accettare la mia solitudine come il fatto che la pittura viene per me prima di ogni altra cosa. Io sono una persona molto contraddittoria: apparentemente allegra, bizzarra, ma capace poi di grandi silenzi, di indomabili inquietudini.

Cosa ti delude di loro?

La loro paura dinanzi alle mie aperture. Sono una donna sincera. Questo prima o poi li mette in fuga. Gli uomini mi hanno sempre vista come un aquilone; uno strano oggetto fantastico sul quale, però, non si può contare seriamente quando non c'è vento.

Mi dispiace a volte realizzare che nella vita ho avuto in gran parte compagni sbagliati, a volte persino mediocri. E' colpa mia.

Perché colpa tua?

Perché non ho mai voluto dedicare del tempo ad un confronto alla pari. La mia passione per la solitudine e per la pittura è così divorante che non ho mai accettato un uomo accanto col quale mettermi seriamente in discussione. Ho sempre scelto compagni che mi fossero naturalmente inferiori, di modo che la relazione risultasse semplice, dominabile. E me ne dispiace perché, alla mia età, non so se sono veramente una Donna, perché non ho mai avuto un Uomo.

Come pensi ti percepiscono gli uomini?

Per colpa mia, in maniera ambigua. Mi mostro sempre come corpo, quando in realtà il corpo mi fa orrore perché fa ombra a quella che io sono senza di lui. Il problema è che non sono abbastanza matura per rinunciare alla vanità. Forse questo aspetto è legato alla mia condizione di artista.

Al di là di ogni mistificazione, l'artista è una creatura affetta da incurabile narcisismo, con un costante bisogno di pubblico, di applauso e di seguito. Pur tuttavia, credimi, io *detesto* il corpo.

Come mai il corpo ricorre così spesso, direi a volte in maniera persino stucchevole, nelle tue opere?

L'erotismo nella mia pittura si è evoluto. Direi anzi che è oggi in gran parte scomparso. Resta forse presente come distillato, come energia drammatica che mi consente di entrare in contatto con il mondo. Se osservi oggi i miei quadri rossi e neri, per esempio, ti accorgerai che solo il viso - sede di ciò che nel corpo non muore mai - resta giovane e perfetto. Il corpo, invece, si decompone in un magma purulento che si trasforma senza sosta. Soprattutto nella mia pittura, il corpo è una dimora inagibile. E' la sede di una morte che convive con noi in ogni istante e che riconosciamo come inaccettabile estranea. E' metafora di tutto ciò che percepiamo come limite e confine: *corpo* è una condizione emotiva intollerabile, è la vita che non abbiamo scelto, la passione dannosa, la primitiva solitudine che ci lega a chi vive accanto a noi.

Cosa ti è ostile?

Fondamentalmente, il corpo. Ho paura del contatto perché, ad esempio, se è vero che attraverso l'orgasmo io cedo ad un uomo un'immagine estremamente intima di me, è anche vero che quell'uomo difficilmente riuscirà a comprendere quella che io sono al di fuori del mio orgasmo. Comprendi il paradosso e la farsa?

Finalmente ti stai confessando!

Fammi parlare. Paura del corpo vuol dire che mi fa orrore il fatto che tutte le cose importanti o frivole della nostra vita vengono compiute attraverso uno strumento, il corpo appunto, che è assolutamente inaffidabile: una casa che può diventare maceria da un momento all'altro, lasciando

di noi nient'altro che un simulacro. Per esempio, non posso dimenticare mio padre sul letto di morte: che cos'era a quel punto? Dov'erano andati la sua intelligenza, la sua voce, i suoi gesti? La sua testa, la sua bocca, le sue mani erano sempre lì davanti a me, intatti. Eppure mio padre non c'era più, in nessun luogo dell'Universo noto. Mi spiego? Il corpo è un oggetto che si separa da noi in ogni istante, e senza il nostro consenso. E' terribile quanta morte esista nel nostro essere vivi, continuamente. Come posso non provare orrore per il mezzo che mi dà più piacere e che nello stesso tempo può decretare la mia disfatta?

E come sei cambiata tu negli ultimi dieci anni?

Dieci anni sono troppi. Posso dirti di essere cambiata radicalmente dopo la morte di mio padre. L'irruzione del dolore nella vita segna l'inizio di una maturazione inderogabile. Oggi mi logoro per cose meno sciocche. Mi logoro ugualmente, ma in modo meno logorante. Ho trovato un sereno accordo con i miei squilibri. Mi sono finalmente innamorata. Penso di amare meglio, di aver capito che parlare della propria vita privata è una profanazione madornale, sono forse diventata un'artista più responsabile.

Oggi, soffri di più la solitudine dell'artista o quella sentimentale?

Decisamente quella dell'artista. Quella sentimentale è una solitudine di donna: è più piccola, anche più definibile. Quella dell'artista è invece una solitudine di persona, di essere vivente. Essere sola come artista vuol dire vedere spegnersi ogni mia energia verso il Mondo, e quindi anche verso la mia capacità di amare. Sola come artista divento gretta, ignorante. Divento un funambolo che si ferma. E cade. Come artista - come chiunque artista - ho bisogno che mi si dica. "Ti ho ascoltata, ti ho compresa, condivido il tuo messaggio". Quando quest'ascolto si interrompe, l'artista diventa inutile, senza destino, senza missione.

Ti capita mai di pensare al futuro?

Il futuro non è un tempo: è un sentimento. Un sentimento che mi spaventa. Non riesco ad immaginarlo. A volte penso che morirò giovane, non per vezzo *bohémien*, ma per un selvatico orrore della malattia e della solitudine. Non vorrei mai diventare come quelle attempate pittrici, di cui pure il mondo è pieno, eccentriche, nevrotiche e senza amore. Il mio desiderio per il futuro, semplicemente, è di non restare sola. E ci sono molti modi per raggiungere questo scopo oltre la famiglia: ci sono i viaggi, l'altruismo, l'amicizia, la cultura, la dedizione ad un progetto amato.

Dimmi cos'è disposta a fare Eliana per raggiungere i propri obiettivi.

Niente di più di quello che faccio ogni giorno: duro lavoro, sacrificio, chiarezza negli obiettivi, grande onestà nelle mie autoanalisi. Credo fortemente che il merito, coltivato con pazienza, prima o poi dà i suoi frutti. Di certo non sono disposta ad accettare certi insegnamenti della vita, che spesso ci suggerisce l'opportunità di essere peggiori.

In che senso?

Nel senso che se fossi più scaltra, più opportunistica, più duplice, più incline alle mezze misure, potrei raggiungere traguardi più sostanziosi. Ma preferisco essere come un Babà: lentezza, doppia lievitazione e, infine, una forma a corona di regina. Mi piacerebbe un giorno essere ricordata come una donna, e una pittrice, che ha lasciato vita dietro di sé. Mi basterebbe.

Sei disposta per questo ad abbassare un po' la maschera che indossi?

Temo di non avere scelta.

Non ti è mai venuto in mente che forse non sei stata sufficientemente apprezzata finora proprio per il tuo modo di agire e di porti?

Molte volte. La verità è che si paga sempre un prezzo alto ad essere se stessi.

La cosa ridicola è che io l'ho pagato, ma per aver finto.

Qual è la cosa più brutta che ti hanno mai detto?

Di essere una persona falsa e opportunistica.

E la cosa più carina?

Forse qualcuno mi ha detto una volta di essersi sentito più ricco per il fatto di avermi conosciuta.

Passiamo alla tua pittura. Come si definisce la tua arte, in quale filone può essere iscritta?

Io mi definisco un'artista contemporanea "non allineata", nel senso che seguo una mia ricerca piuttosto incurante di quello che il mercato rende di moda. Di certo sono molto attenta a quello che mi circonda; viaggio, mi sposto, mi confronto, analizzo e valuto quello che fanno gli altri artisti - dai più grandi ai più piccoli - quello che propongono le Fiere di settore e le grandi gallerie internazionali. Rifletto sulle differenti direzioni che assume la sensibilità pittorica del nostro tempo, ma mi lascio coinvolgere molto poco.

I tuoi artisti di riferimento?

Di riferimento non è l'espressione giusta. Ti citerò quelli che sento in maniera molto intima, e cioè Bosch, Bruegel, Morandi, Rothko, Burri, Licini, Afro, Paladino, Cucchi.

Una domanda impegnativa. Che cos'è l'Arte per Eliana? Che cos'è soprattutto sentirsi artista per Eliana?

L'Arte è per me un progetto globale, che ha a che fare cioè con tutti gli aspetti della mia vita. E' un impegno continuo sia nei confronti dell'inafferrabile che dell'esprimibile. Ho sempre pensato che a ciascuno di noi, dalla nascita, Dio affida un piccolo mondo fatto di persone, di alberi, di animali, di oggetti, di idee. Il nostro compito durante tutta la vita è di prendercene cura nella maniera più completa. La pittura è un modo per raggiungere questo scopo. Il lavoro dell'artista è un lavoro lento e molto faticoso fatto di attenzione, di ricerca, di ascolto e di grande responsabilità.

Quando un pittore crea un'opera deve infine porsi questa domanda: "Cosa ho messo al mondo?" Chi fa l'artista per vezzo o vanità partorisce spesso opere incapaci di toccare una sorta di fondo collettivo che risiede in ciascuno di noi. Solo quando un'opera tocca e accende questa grande anima - ricca di emozioni e quesiti che ci riguardano tutti dall'origine della nostra storia al momento presente - siamo di fronte ad un'autentica opera d'arte. Essere artista vuol dire aprirsi, riempirsi e restituire agli altri ciò che hai sentito. Vuol dire captare una gamma di frequenze emotive e concettuali che devono poi essere portate nell'opera affinché ad essa possano partecipare tutti.

Ed è un lavoro, ti ripeto, molto faticoso che ti impone di entrare in simbiosi anche con gli strumenti del tuo lavoro. Io, per esempio, ti assicuro che mangio ogni giorno nella pentola sul tavolo da lavoro; spesso confondo il bicchiere dell'acqua con quello dell'acquaragia. A volte trovo il colore anche dietro le ginocchia. Mi accorgo che nella vita nulla in fondo mi interessa se non la pittura. Non esistono per me altre dimora, salute, volontà e purezza. Per questo forse gli artisti restano soli sentimentalmente, un po' come i preti che devono scegliere se dedicarsi ad una sola persona o ad una collettività che ha bisogno di loro.

Cosa ha influito maggiormente sulla tua evoluzione artistica?

Più che la pittura, devo dire il mio contatto quotidiano con la Natura fin da piccolissima, quando mia nonna, contadina, mi teneva con sé durante il lavoro nei campi. Io vado, se posso, ogni giorno in campagna per imparare la vita. Quando mi trovo ai piedi di un albero, sento i muscoli del corpo che si spengono lentamente come i motori di una macchina a lungo accesa senza scopo. Più che respirare, divento respiro: mi raccolgo e mi estendo, assorbo e restituisco. Tutto ciò che in me è superfluo evapora come un fumo snello che sale e si perde.

Penso che per ricevere lo spirito della Vita occorre rendere limpido il nostro cuore.

Come faremmo per accogliere un ospite a lungo atteso, dobbiamo preparare uno spazio ordinato e luminoso in cui la Vita possa riconoscersi, trovarsi a suo agio e restare, altrimenti fugge via lasciandoci di nuovo al buio.

In mezzo alla Natura capisco quello che posso comprendere e quello che non mi è dato chiedere; mi accorgo di come ogni cosa che accade nel momento presente abbia una risonanza profonda in ogni punto dell'Universo, di come tutto ciò che crediamo disperso sia invece riunito altrove.

La Natura è magistrale: non esiste in essa nessuna gerarchia tra esseri viventi, solo differenze. Non esistono ansia né noia, solo la bellezza per tutti, di tutti, e senza possesso.

Mi piacerebbe, nella vita di ogni giorno, imparare ad amare le persone come amo piante e animali, ma mi accorgo che non esiste impresa più difficile. Nello stesso tempo, dipendere dalla solitudine per essere in pace è una scelta acerba, una strada troppo facile. Solo se resto seduta in un bosco riesco a comprendere i miei simili, a desiderare di essere loro parte, come parte del mio tempo.

Cosa ti ha insegnato finora la pittura?

La pittura mi ha insegnato una serie di cose sulla vita che nessuna esperienza è mai stata in grado di offrirmi. Ti faccio qualche esempio pratico. Mi capita di dipingere per giorni un quadro e di sentirne il peso, lo sforzo. Infine il quadro mi si rivolta contro ordinandomi di annientarlo; è stato più sincero di me nel comprendere qual era il suo obiettivo: una morte feconda piuttosto che la vita di cui sono vittime le opere che non nascono in maniera genuina. Cancellandolo, da sotto il nuovo strato di bianco, le macerie del quadro morto mi insegnano così che è dall'errore e dal dolore che fermentano le opere migliori, quelle più complete; le opere che restano. Perché niente come la devastazione e la pena ci affidano alla consapevolezza del Mondo, e ad una straordinaria onestà nel percepirlo e nell'esprimerlo.

I miei quadri più importanti sono nati sempre al di sopra di opere distrutte anche due o tre volte. Chi li ha scelti non lo sapeva, ma deve averne colto una densità, una temperatura, una frequenza più alte.

Mi descrivi una tua giornata tipo quando dipingi?

Mi alzo molto presto. Mangio velocemente, mi lavo, mi vesto.

Ogni cosa nel mio studio deve essere in ordine; nessun oggetto fuori posto, niente polvere per terra o sugli scaffali e nemmeno dietro, dove l'occhio non arriva. Molte volte i miei collezionisti restano delusi perché dicono che il mio tutto sembra fuorché lo studio di un'artista: troppa pulizia.

Per dipingere ho bisogno della luce del giorno e di pace. Stacco il citofono, non rispondo al telefono, non apro la porta. Taccio fino all'incandescenza. Appassionatamente sola, coltivo la distanza; la riscaldo, ne sorveglio la crescita che mi riavvicina al fondo delle cose.

Per dipingere, come per scrivere, bisogna allontanarsi un poco dalla vita. Passano ore e giorni: il mio lavoro è lento, meticoloso, specie quando dipingo i miei volti iperrealisti. E' un lavoro fatto di fasi più volte ripetute: preparazione della tela con gesso, colla di coniglio, aceto e miele; disegno, quattro stesure di colore ad olio, almeno tre di velature. A lavoro compiuto, metto il mio quadro ad asciugare all'aria aperta affinché il colore, ritirandosi, trattenga dentro di sé la splendida giornata come le intemperie, l'odore della stagione in corso, i suoni degli eventi che accadono intorno.

Una volta asciugato lo guardo a lungo: prego Dio perché mi salvi dalla vanità di aver dipinto bene, perché un quadro vanitoso è come uno strumento imbottito di stracci che, per questo, non risuona.

Prego anche di avere la forza di staccarmene. Una volta compiuto, il quadro non deve più appartenermi: deve diventare un piccolo seme che vola lontano da me. Se non frutta altrove, è un quadro abortito. Finito di dipingere, mi cambio gli abiti che, a quel punto, diventano una specie di pelle morta di cui devo liberarmi al più presto. Mi dedico poi alla mia vita terrestre: spesa, cucina, pulizie.

Qualcuno sostiene che tu sia stata un'artista un po' ruffiana.

Lo sono stata fino a 10 anni fa; ero ruffiana perché assecondavo molto i gusti del pubblico, dipingevo immagini di facile impatto visivo, molto leziose, perfettamente dipinte. Intorno ai 20 anni, provenendo da una forte vocazione classica, dipingevo copie dei Classici; dagli Olandesi al Neoclassicismo, dagli Impressionisti ai Romantici. Poi ho naturalmente tradotto questa passione figurativa in un universo fantastico, onirico, molto surreale. Erano quadri di forte richiamo emotivo, e quindi molto richiesti.

L'artista invece deve creare il gusto del proprio pubblico. Oggi ho di me una buona considerazione come pittrice. Dopo 15 anni di lavoro e di esperienza, dipingo solo ciò che mi rappresenta profondamente. Non accetto commissioni che non sento, ancorché ben pagate. Non accetto che il mercato, e cioè critici, gallerie e riviste specializzate mi impongano ciò che devo fare.

Oggi dico molti no, non perché la mia condizione me lo permetta, ma perché mi costa molto di più eseguire qualcosa che non sento che perdere dei soldi scegliendo di fare ciò che desidero.

Il quadro può avere un prezzo, la libertà d'espressione ha invece Valore. Sono due cose molto diverse. Piuttosto, oggi qualcuno definisce la mia pittura un po' "presuntuosa" perché difficile, perché per comprenderla c'è bisogno di un insieme di conoscenze simboliche e concettuali che ne escludono il godimento alla maggior parte della gente. Falso. Ti assicuro che capita più spesso che i miei quadri vengano letti e compresi da un impiegato delle Poste che da un critico d'Arte.

La pittura parla a chi è disposto ad ascoltarla. E questo è quanto.

Dalle tue parole mi pare di cogliere un giudizio negativo sul mercato dell'arte contemporanea, forse più in genere sullo squallore del tuo settore. Sbaglio?

Non sbagli. Occorre distinguere l'Artista dal mercato. Il più delle volte, capita che il mercato "assuma" un pittore per portarlo in breve tempo a livelli di quotazione iperbolici. Si tratta di solito di artisti molto giovani, freschi di Accademia, quindi con poca storia alle spalle.

Non interessa quello che il pittore ha da dire ma quanto produce, come accade in un'azienda agli operai, né più né meno. Il pittore scelto deve assecondare il gusto del pubblico - gusto creato, come ti dicevo prima, da potenti lobby di critici, gallerie e riviste di settore. Alla fine, spremuto e sfibrato dal circuito commerciale, viene sostituito da un nuovo cavallo da tiro. Mi è capitato non sai quante volte di incontrare artisti che poi, per sopravvivere, sono diventati falegnami, elettricisti e quant'altro. L'artista, diversamente è una persona che individua autonomamente un contenuto di sensibilità da comunicare attraverso il linguaggio che più sente e che meglio sa utilizzare.

Ogni giorno, e in ogni forma, l'artista ricerca, indaga, dubita, crea e smantella. Non cerca la copertina dei giornali, non segue la moda. Viaggia, studia, riflette, sperimenta, si confronta col Mondo in ogni modo. E' spesso poco conosciuto, mai ricco, ha un pubblico di nicchia e per questo

forse più attento, più competente, meno arrogante. Fa una pittura sincera, responsabile e di qualità. Fondamentalmente, la differenza tra il quadro di un pittore e quello di un artista è che il primo ricorda la vita, il secondo crea una vita propria. Il resto è spettacolo. Hai ragione, il mondo artistico in cui vivo non mi piace. Troppa farsa, troppa presunzione. I miei colleghi mi dicono: “Tu vivi tra le pecore. Te ne devi andare dal paese. Lì non crescerai mai”. Ma io non me ne andrò mai da qui. Non lascerò questa quotidiana lezione di misura e di valore ribadita in ogni cosa.

Qui ci sono persone che mi dicono: “Dipingimi un quadro. Fai quello che vuoi. Mi fido”.

Questo mi serve: né l’adulazione né il plauso di chi prima di comprare un’opera chiede quanto vale, quanto varrà, chi ne ha parlato bene, e se qualcuno d’importante. Mi serve gente semplice che riesce a comprendere nei miei quadri la domanda in corso, e cioè tutto quello che ho da dire con la mia pittura.

A onor del vero, devo dirti anche che esiste, nel mercato di oggi, un numero di artisti italiani e stranieri di straordinario talento, capaci di eccezionale qualità pittorica oltre che di idee. E questi bastano ad indurmi a prendere treni ed aerei per seguirli e onorare in loro il sacro spirito dell’Arte, e ad essere sempre più felice di fare quello che faccio. In fondo, sono una persona molto fortunata perché vivo facendo la cosa che più amo al Mondo.

Qual è la tua missione attraverso la pittura?

Porgere un messaggio di armonia, un invito a cogliere il significato essenziale delle cose, che è in fondo uno solo. Foglie, uomini, oceani, storie, sono intimamente connessi ad un principio di intelligenza e di equilibrio. Comprendere il senso della vita vuol dire riscoprire questo nesso.

Ecco lo scopo dell’Arte, secondo me.

Di cosa parlano di solito i tuoi quadri?

Dipingo da sempre il nero, il rosso e il bianco.

Nei quadri neri non vi è figura, ma uno schema di simboli naturali e matematici relativi alla formazione della vita.

Il nero è per me una condizione primaria, il liquido amniotico in cui i segni si coniugano per ordire la struttura inviolabile di ciascuna esistenza.

Nei quadri rossi la forma si è generata, ma il corpo resta indefinito, persino disumano.

Solo il viso, incorruttibile e puro, galleggia su questa fanghiglia di materia scomposta, a ricordarci in noi di una parte spirituale inattaccabile dalla mediocrità e dall’abbandono.

Nei quadri bianchi, abbandonati i guasti della vita *nel* corpo, le mie figure approdano in uno spazio limpido e calmo. Della persona non resta che il volto: piccolo, asessuato, appena sorridente; gli occhi chiusi in un rapimento che dice ora l’umiltà tutta umana della nostra ignoranza, ora la

definitiva saggezza di chi, evolutosi verso gli stadi superiori della sensibilità e dell'intelletto, ha tutto sentito e compreso.

Il disegno è leggero e appena graffiato. I colori - richiamo alla dimensione ancora fisica della percezione - scompaiono per lasciare campo al bianco, che li contiene tutti.

Il quadro si racconta in un percorso di simbologie spirituali: la vita e la morte, la loro serena convivenza, la perpetua trasformazione di tutto ciò che esiste, l'armonia di ciò che è riunito in un Universo indistinto, il principio della Vita portatrice di intelligenza, meraviglia, felicità completa oltre il dolore della consapevolezza.

Secondo te perché così poca gente capisce l'Arte?

E' colpa del nostro sistema culturale. L'Arte continua ad essere una risorsa sottovalutata. Se ne occupano pochissime riviste specializzate, qualche galleria seria.

Devi ammettere quindi che esiste un oggettivo disinteresse.

Il fruitore deve essere formato alla lettura. Spesso l'Arte, specie quella contemporanea, necessita di codici per essere interpretata e compresa. Non è come guardare un paesaggio o andare ad un concerto di Vasco Rossi. Il godimento artistico, come tutti i godimenti anche intellettuali, è lento ma molto più duraturo. Il nostro problema è che siamo abituati, culturalmente parlando, all'eiaculazione precoce: tutto presto e facile, senza il tempo per elaborare giudizi, posizioni critiche personali. I Media ci educano ogni giorno a questa sorta di bulimia: ci ingozziamo di informazioni per poi vomitare, senza nulla trattenere. Non puoi capire a volte quanto sia demoralizzante - per noi artisti alle mostre - vedere la gente che scivola dinanzi alle nostre opere con gli occhi spenti, vuoti, senza nessuna emozione, nessuna domanda, senza nemmeno un'obiezione. A quel punto è come se le ore e i giorni impiegati a partorire quei quadri, i sacrifici, le convinzioni, tutto il nostro Mondo offerto in quelle opere, venissero completamente vanificati.

Un tuo traguardo oggi, una tua ambizione?

Vivere di ciò che sono. Nient'altro.

Non ti piacerebbe un po' di notorietà in più?

Assolutamente no. Detesto gli entusiasmi e le vittorie facili perché mi privano di una consapevolezza fondamentale; quella di essere poca cosa di passaggio.

Voglio il necessario e quella dose d'inquietudine e d'incertezza che serve ogni giorno ad un artista per creare opere vive. Se poi essere nota vuol dire essere invitata a destra e a manca per dare colore ad una determinata circostanza pubblica, la risposta è doppiamente no. Essere nota per me vuol dire piuttosto fare in modo che il mio sia un lavoro - e un messaggio - riconoscibile e chiaro in cui gli altri possano riconoscersi. Un proverbio giapponese recita. *“L'artista indossa una maschera di*

specchio in cui tu ti guardi". Ecco, la mia ambizione è quella di riuscire un giorno ad indossare questa maschera.

Scrivimi i primi tre rigi di questa intervista, che potrebbero poi essere anche quelli dell'epitaffio che vorresti un giorno per te.

Non ho mai pensato al mio epitaffio. Ho già scritto il mio testamento, che aggiornò ogni 6 mesi, ma l'epitaffio...

Forse non scriverò niente. Al massimo, semplicemente "Visse", nel senso pieno del verbo.

Allora dammi tre parole, tre aggettivi che possano ritrarre quella che sei, al di là di ogni ambiguità.

Più che tre aggettivi, un'immagine: una tenda di garza con l'orlo in fiamme.

Non riesco ad immaginarmi in modo diverso.

